

di [Filo Sottile](#)

1. Primo incontro



[Fire escapes & Ailanthus, NYC.](#)
(Digital Collections - The New York Public Library)

La prima volta che ho prestato attenzione a un esemplare di ailanto è stato nel 2004. Lavoravo in un capannone della zona industriale di Rivalta di Torino. Un luogo infelice, benché pinzato fra le amene campagne e il torrente Sangone. A gennaio avevo posto fine alla mia carriera di educatore e da febbraio, riciclato nell'artigianato, parcheggiavo la macchina sotto questo albero spoglio, corteccia grigia, liscia, alto poco meno di dieci metri. Al suo fianco c'era un altro albero, poco più basso, apparentemente della stessa specie, ma privo di quelli che mi parevano ciuffi di fiori secchi. Quei due alberi erano spuntati nelle fessure del marciapiede e si erano fatti strada allargando e spaccando. Si trattava evidentemente di abusivi, nonostante questo sembravano molto più in salute degli aceri e dei carpini piantumati.

La puntualità non è mai stata il mio forte. Quando arrivo io, con il mio consueto margine di ritardo, ho sempre la certezza che il posto che trovo libero è quello che nessun altro ha voluto occupare. Franchino, un mio collega puntualissimo, diceva che vicino a quegli alberi lui non ci parcheggiava mai: sotto la furia dei temporali spesso si rompevano i rami, e poi gli dava fastidio il paccame di foglie marcite che stazionava a terra.

Quello è diventato il mio posto auto e, tolti i mesi da giugno a settembre in cui parcheggiare lì sotto significava mettere la macchina al fresco, nessuno l'ha messo in discussione.

Cinque o sei giorni alla settimana, per quarantotto settimane l'anno, per dieci anni fa un bel po'. Quei due alberi ho avuto modo di osservarli per bene. Nel 2009 mi è poi venuta persino voglia di sapere come si chiamassero. Mio padre mi ha detto: in Sicilia lo chiamano *summaccabolico*, *summaccu*.

Si sbagliava, ma non era il solo.

2. L'incubo dell'albero puzzone

Il nome scientifico è *ailanthus altissima* o *ailanthus glandulosa*, si chiama ailanto o albero del paradiso. Nei paesi di lingua inglese lo hanno soprannominato *stink tree*, *ghetto palm*, *tree of hell*, a Napoli [cazzipocchio](#), a Genova [albero della merda](#). Sui blog in lingua italiana si leggono al suo

riguardo cose di queste genere:

Ieri non ce l'ho più fatta. Sobillato dalla visione di queste maledette piante in giro per il mio amato e disordinato patio con gazebo estemporaneo, ho tirato fuori sega, falchetto e badile. In tre sono caduti, ma molti altri ne rimangono ancora. Sto parlando dell'Ailanto, una cosa indescrivibile, una maledizione, forse la Nemesis dell'umanità. Ho soltanto iniziato, e non mi fermerò finché vedrò fogliette lanceolate, puzzolenti e asimmetriche spuntare dal mio amato prato rustico.[1]

Ognuno nel suo giardinetto può fare quel che vuole. Ma la crociata contro l'ailanto travalica gli steccati.

Il nostro vicino lascia crescere vari ailanti in una zona poco accessibile in prossimità del confine, insieme a rovi e altre piante spontanee. Così, stamattina, sporgendomi oltre la recinzione, ho fatto fuori tutti quelli che riuscivo a raggiungere. Certo, ributteranno, ma intanto ho inferto loro un bel colpo. E' stata una grande soddisfazione, spero solo che non sia causa di un incidente diplomatico con i vicini. Ma la lotta contro gli ailanti non ammette debolezze.[2]

I toni, i tic linguistici, le forme verbali sembrano le stesse di chi vuol rispedire a casa gli stranieri, dare fuoco ai campi nomadi, affondare i barconi. Allo stesso modo, gli autori di queste invettive non esitano a dare dell'*anima bella* o del *buonista* a chi prova a difendere le vittime dai pogrom. Nella mailing list di Alpinismo Molotov la cosa non è passata inosservata. A luglio scorso è cominciato uno scambio di mail:

FILO: Due venerdì fa con Wu Ming 1 ci siamo trovati a parlare di ailanti. Wu Ming 1 mi ha detto che voleva scriverne perché ci sono on line forum in cui si inneggia all'estirpazione della malapianta con gli stessi argomenti che si utilizzano per i migranti. Io gli ho detto che volevo scriverne perché mi interessa la maniera in cui sono arrivati dalla Cina: prima come pianta ornamentale e poi come sostituto del gelso nell'industria serica.

Non c'entra una mazza con l'alpinismo e non so nemmeno se è molotov, ma se Wu Ming 1 può tollerare che gli fregghi lo spunto e voi ritenete che possa stare sul nostro blog io per settembre ho intenzione di scriverlo.

WM1: Mi va benissimo che venga preso lo spunto, confermo, sono molto affascinato dalla comparsa di boschi (alcuni di notevole estensione) *clandestini* nelle aree dismesse o semplicemente trascurate di Bologna, boschi interamente formati da ailanti. A volte basta non sfalciare il ciglio di un fosso per un paio d'anni e si formano muraglie come quella che documento fotograficamente in allegato [foto a seguire *ndr*].



Quegli ailanti sono dall'altra parte della via rispetto al

portico di S. Luca, sono giovani e sono alti, direi, sei metri e passa. La foto è di tre giorni fa. Di fronte a casa mia c'è una villetta a due piani sfitta da 3-4 anni, e nel cortile c'è ormai un boschetto. Invece, sui blogger che incitano alla guerra contro l'ailanto con toni da crociata anti-immigrati, me ne ha segnalato uno Wu Ming 2, appena lo ritrovo vi mando il link.

In effetti, non c'è bisogno della segnalazione. Basta inserire "invasione+ailanto" su un qualsiasi motore di ricerca e cominciare a leggere.

Se avete degli ailanti, vi consiglio vivamente di eliminarli, sostituendoli con essenze nostrane. L'ailanto non solo cresce a dismisura soffocando le altre piante, ma altera la composizione chimica del terreno per contrastare i concorrenti! Più tardi lo si taglia e più tardi il terreno ricomincia a respirare. Noi circa 10 anni fa ne abbiamo abbattuto uno gigantesco per dar spazio a 2 giovani noci. [Tenete a mente questi due noci]. È stata una delle cose più sante mai fatte. La matrice è morta solo molto tempo dopo, spargendo sale sul taglio.[3]

E' una maledetta infestante, si riproduce a dismisura e minaccia di alterare (ma probabilmente l'ha già fatto) la nostra flora.[4]



Straniero, alto dieci piani, scaccia italiani. E' invasione dell'albero puzzone.[5]

3. What's infestante?

Richard Mabey – botanico e divulgatore scientifico britannico – nel suo *Elogio delle erbacce* (Ponte alle Grazie, 2011) scrive che “il modo più comune e semplice di definire un’infestante è designarla come una *pianta nel posto sbagliato*, ovvero una pianta che cresce dove si preferirebbe ne crescessero altre, o dove di piante non se ne vorrebbero”.

Quale sia il posto giusto e il posto sbagliato, ovviamente, **lo stabilisce l'uomo**. Fissato questo parametro non è poi così raro sfociare nel grottesco: Mabey scrive che “è difficile immaginare un posto più giusto di una foresta temperata per i frassini maggiori, [ma] quando questi crescono in mezzo a specie più appetibili sul piano commerciale i guardaboschi li chiamano *alberi infestanti*”.

L'idea che ci siano delle piante infestanti è propria dell'homo sapiens, ma non è poi così antica. Le prime liste di proscrizione per vegetali hanno meno di diecimila anni e risalgono a quando l'uomo neolitico rincasava dai campi e faceva la conta delle ore trascorse a diserbare. È in quelle serate che sulle pareti delle caverne comincia a segnare i nomi dei buoni e dei cattivi. Anzi, degli addomesticati, le piante utili, e dei selvatici, le erbacce. Con uno scalpellino di selce traccia una riga e di qua scrive *grano* e di là *loglio*. Solo che le erbacce, le infestanti, di linee tracciate, di confini e separazioni non ne vogliono sapere e ora come allora si prendono il loro spazio, senza chiedere il permesso.

L'idea di infestante nel corso dei secoli però si è modificata.

Loglio e zizzania, benché siano ospiti sgraditi, sono perfettamente legittimati a stare nei campi di grano, sono infatti originari della stessa area geografica in cui si è iniziato ad addomesticare i cereali. Le loro sementi hanno adottato comportamenti mimetici per godere della messa a dimora degli esseri umani: è un sodalizio. Si tratta di noie indissolubilmente legate all'agricoltura.

Negli ultimi due secoli però, l'accelerazione dei commerci e degli scambi e la globalizzazione hanno complicato la questione.

In epoca vittoriana, per esempio, piantare il poligono del Giappone (*fallopia japonica*) era il *non plus ultra* dell'eleganza. Oggi quella stessa pianta è la dannazione della Gran Bretagna. Pochi anni fa per i giochi di Londra 2012 si sono spesi [decine di milioni di sterline per estirparlo dall'area olimpica](#).

I semi delle piante si muovono con il vento o sulla corrente dei fiumi, ma i vettori più efficaci sono gli animali e fra questi l'uomo che porta piante in vaso e semi in sacchi, scatole, buste di carta, nelle pieghe dei vestiti nelle risvolte dei pantaloni. Ovunque.

I primi viaggi extracontinentali di massa per vegetali risalgono all'era coloniale. Le piante più opportuniste e intraprendenti del vecchio mondo seguono l'uomo bianco nelle sue imprese e si installano in ogni angolo del globo. Romice, caglio attaccamani, piantaggine colonizzano nuove terre.

Mano a mano, poi, piante africane, asiatiche, delle due americhe intraprendono il viaggio inverso, alla volta dell'Europa. Ed è qui che si guadagnano la laurea di infestante. Per ottenerla, dice Mabey, “nessuna di queste specie ha mutato identità: ha solo cambiato indirizzo”.

4. Perché non te stavi a casa tua?

L'ailanto (famiglia delle simaroubacee) di suo se ne sarebbe rimasto in Cina e nelle Molucche. È nato lì e nessuno gli ha mai fatto capire di essere sgradito. Nella medicina tradizionale cinese è ritenuto un farmaco eccezionale per combattere attacchi di asma, epilessia, palpitazioni di origine nervosa, dissenteria, febbre, influenze ed amebe [cfr. C. Crepaldi, P. Marchesi, M. Martinengo, F. Tosco, *Gli alberi del benessere*, De Agostini, 2004]. Nelle Molucche la sua estrema velocità di crescita viene riconosciuta già dal nome, ailanto, che in lingua ambonese significa albero del cielo. Anche albero del paradiso, altro nome con il quale è conosciuto da noi, ha la stessa motivazione.

La botanica Shiu-Ying Hu [sostiene che i semi dell'ailanto vennero spediti in Europa per errore](#). Pierre D'Incarville scambiò l'ailanto per l'albero della lacca (*rhus verniciflua*), anacardiacea molto importante dal punto di vista commerciale, dalla cui resina si ricava la tipica lacca nera in uso in

Cina e in Giappone. Il fogliame dell'ailanto e dei rhus (sommacco americano, siciliano e albero della lacca) sono piuttosto simili, ma i frutti delle anacardiacee, drupe riunite in pannocchie, sono molto diversi da quelli dell'ailanto. Ci vollero decenni prima che da questa parte degli Urali la situazione si chiarisse del tutto.



[*La pannocchia del rhus typhina*](#)

Il primo ailanto coltivato in Europa vide la luce al Chelsea Physic Garden di Londra, nel 1751. Mano a mano si diffuse in tutto il vecchio continente. In Italia pare sia giunto nel 1760. Sulle prime ha un discreto successo come pianta ornamentale. Il suo portamento fiero e lussureggiante e la promessa del rapido accrescimento gli spalancano i cancelli dei giardini.

I semi dell'ailanto sono contenuti in samare, quelle che a me a lungo sono parsi fiori secchi, frutti alati, leggerissimi, capaci di farsi trasportare dal vento o dallo spostamento d'aria di treni e automezzi a decine di metri di distanza dalla pianta madre. Un albero in piena maturità sessuale può produrne a migliaia. I semi però non sono l'unica strategia riproduttiva, l'ailanto può farsi strada anche grazie alla sua notevole capacità pollonante.

La sua esuberanza, unita all'odore non proprio gradevole di foglie e fiori, gli meritano una cacciata dai giardini che neanche quella di Adamo ed Eva. **Altro che albero del paradiso.**

Negli anni '40 dell'Ottocento ha una seconda possibilità. L'industria della seta europea è messa in ginocchio da un'epidemia di pebrina, malattia del baco da seta. In Cina e nel sudest asiatico la larva della *phylosamia cynthia*, la falena che produce la materia prima per la seta *eri*, si ciba delle foglie di ailanto. Si prova dunque a piantare ailanti e a importare bombici, ma il lepidottero dell'ailanto in Europa non si trova affatto bene, sembra Ian Rush nella sua parentesi juventina: poco produttivo, discontinuo, cagionevole. Non sarà l'ailanto a risollevarle le sorti della sericoltura europea.

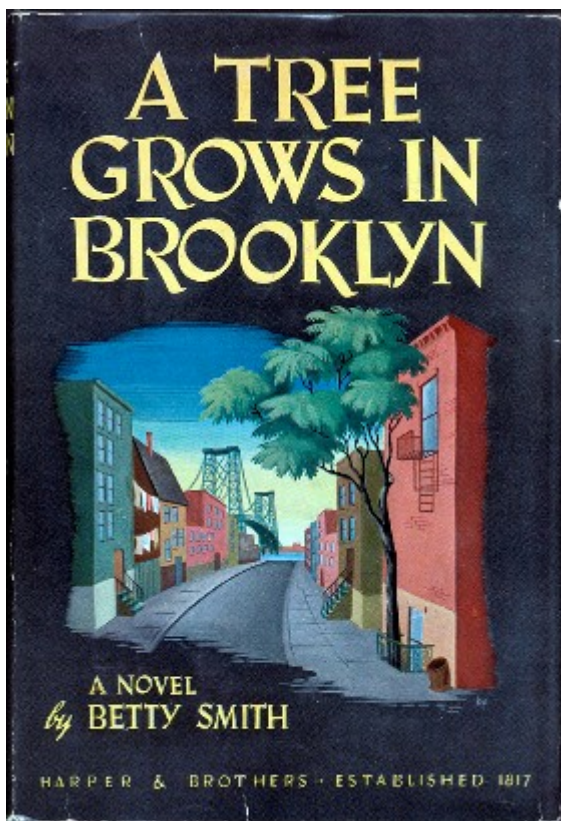
Troverà almeno in parte la sua dimensione al terzo tentativo quando, a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, viene utilizzato per alberature cittadine e consolidamento di scarpate.

L'ailanto dunque giunge nel nostro areale condotto da europei che lo sradicano dalla sua terra di origine. Durante la sua permanenza si è tirato su le maniche e si è adattato a fare un po' di tutto, dal dar lustro ai nostri giardini fino a tenere su le nostre rive instabili. Nel frattempo ha trovato una sua dimensione e si è naturalizzato. Ha scoperto un suo habitat d'elezione nelle aree dismesse delle città, persino nelle metropoli. È una pianta che sa arrangiarsi, ha poche esigenze circa la composizione del terreno, le sue radici profonde sanno trovare acqua e nutrienti anche in suoli estremamente poveri e degradati e tollera molto bene l'inquinamento atmosferico. Un vero fusto.

Ecco Mabey:

A New York è già evidente che se le squadre di manutenzione della città dovessero

trascurare il loro lavoro anche solo per pochi mesi le strade si trasformerebbero in una rigogliosa foresta di pianticelle di ailanto [...]. I semi alati si infilerebbero nelle crepe del manto stradale e nei tunnel dei sottopassi dove germinerebbero e crescerebbero rapidamente [...]. In pochi mesi dalle grate dei marciapiedi spunteranno ciuffi di foglie, mentre le lunghe radici ramificate (da cui nascono i polloni) sollevano la pavimentazione stradale, spezzando i collettori delle fogne. Nell'arco di una decina d'anni gli alberi potrebbero superare i dieci metri d'altezza. Il suolo, rimasto a lungo intrappolato sotto il manto stradale, tornerebbe ad essere esposto all'azione del sole e della pioggia e riceverebbe le sostanze nutritive apportate dai liquami, così alcune specie di erbe infestanti terrestri lo occuperebbero formando un sottobosco di arbusti all'ombra dei giovani alberi che crescono rapidamente. Questo è esattamente ciò che è accaduto a una linea abbandonata della Central Railroad di New York, nel quartiere di Manhattan. La linea venne chiusa nel 1980 e le piante di ailanto hanno invaso subito la zona [...].



[*A tree grows in Brooklyn. \(Betty Smith, 1943\)*](#)

Degli ailanti di New York a luglio scorso noi di Alpinismo Molotov non sapevamo ancora niente. Ognuno di noi però aggiungeva le sue conoscenze, le sue osservazioni come tessere di un puzzle:

LO.FI.: Io da ignorante ho sentito solo che gli ailanti sono stati devastanti in Val Rosandra dopo la [motosega selvaggia della protezione incivile](#), in quanto la sua proliferazione impedisce il riformarsi del bosco ripariale...

In Friuli confermo che sono molto amati dalle api, assieme all'*amorfa fruticosa*, altra pianta non autoctona infestante, ma d'altronde l'apicoltura non fa testo in botanica, si pensi a che scarsi raccolti di miele avremmo senza l'acacia...

WM1: Per fare un esempio anche più chiaro: questo è un altro ciglio di strada di periferia precollinare, è via di Casaglia, che porta alla scuola elementare di mia figlia.



Ora è in quinta. Quando ha cominciato la prima, questi alberi non c'erano. Nella seconda foto potete vedere quant'è grosso il fusto.

E succede anche in posti molto più vicini al centro, quartieri popolatissimi. Macchie di alberi così, anche più alti e più grossi, si trovano in alcuni spiazzi e cortili del rione Cirenaica, prima periferia. Per non dire della Bolognina che è piena di fabbriche dismesse. Tra poco sarà un quartiere di vere e proprie foreste. Foreste clandestine, come si diceva. Alberi ad alto fusto non censiti dal Comune. Ed è così in moltissime città.

Secondo me si potrebbero organizzare camminate molotov urbane alla scoperta di queste nuove foreste.

YAMUNIN: L'idea delle camminate urbane alla scoperta delle foreste clandestine mi piace molto, la prima che ho incontrato a Torino è all'interno dello stadio del Fila. Si vede qualcosa nelle foto che accompagnano il [pezzo pubblicato da futbologia](#).

MR MILL: Ho sempre immaginato che la "fine del mondo" sarà - quando sarà - la scomparsa dell'umanità. La vegetazione con i suoi tempi si riprenderà gli spazi che l'antropizzazione gli ha strappato o - detta diversamente - "disciplinato": si potrebbe arrivare a dire, ribaltando i termini, che la vegetazione bonificherà l'azione infestante umana.

E aggiungo *en passant* che in tutto questo immaginario le montagne saranno sempre lì, come erano lì dove sono da prima che l'uomo segnasse la sua presenza sul pianeta.

L'ailanto nelle città, in particolare nelle aree abbandonate, può essere rappresentato come un prodromo di quel che potrebbe essere. Da oggi cercherò per Brescia la presenza di questa pianta, come potete immaginare non mancano aree dismesse e abbandonate.

WM1: Insomma, secondo me la posizione più sensata (anche politicamente) è questa: estirpare l'ailanto dove è una concreta minaccia alla biodiversità (come in Val Rosandra), ma lasciarlo dove ha portato verde dove non c'era, come in città. Meglio l'ailanto delle spianate d'asfalto sbriciolato. Sul ciglio di una strada, meglio un filare tumultuoso di ailanti che l'assolato nulla con rifiuti vari.

In ogni caso, quand'è già diventato alto, pensarci bene prima di buttarlo giù. Per abbattere altri alberi di alto fusto (anche su terreni privati) ci vuole la valutazione, l'autorizzazione, deve venire

l'agronomo del Comune ecc. Perché per l'ailanto dovrebbe essere diverso?

E poi è vero che le radici degli ailanti ridanno tenuta al suolo, ai pendii. In condizioni di dissesto idrogeologico come quelle in cui si trova il paese, non è poco.

Segnalo questo pezzo, molto bello, di due anni fa: [Il clandestino del Paradiso](#).

FILO: Sottoscrivo al 100%.

La questione, però, è anche che laddove a ragion veduta si estirpa, non ci si può a limitare a un raid di motosega. La situazione potrebbe peggiorare, l'ailanto reagisce molto violentemente ai tagli. Serve tatto, attenzione, studio.

LO.FI.: Io ci andrei piano con l'estirpare sempre.

Non vorrei che in Val Rosandra ritornino i segatori selvaggi con la scusa degli ailanti... in generale la reazione alle piante non autoctone ha la sua ragione, anche perché non è colpa delle piante, ma dell'uomo che le ha introdotte a cazzo... un po' come i mufloni nel Trentino di cui ci parlava Stefano. Il punto è che estirpazioni, trapianti, controlli botanici sono propositi che presuppongono una cura del territorio che non c'è... ed è sintomatico che ci si svegli per segare gli ailanti lasciando andare in vacca tutto il resto... come se fossero loro la ragione del dissesto.

VECIO: Imho questa [di Lo.Fi] finora è la formulazione migliore del punto molotov, quella che accomuna più chiaramente l'ailanto con lo straniero.

YAMUNIN: Leggendo stamattina il thread m'è venuto in mente un pezzo di *Winterreise* di E. Jelinek (sì ci sto convivendo con questo testo) che vi copioincollo di seguito (è la parte dedicata agli stranieri):

D'altra parte noi. L'abbiamo intagliato nelle nostre cortecce. Abbiamo dato parole affettuose. Sono state prese volentieri. Noi siamo qui, nel momento in cui qualcosa ci attira via di qui. Anzi, proprio nel momento in cui qualcosa ci attira altrove, siamo in particolar modo qui. Nel bel mezzo di stranieri: soltanto noi. Noi razza d'uomini, siamo stati disboscati per le nostre piste da sci. Siamo ricresciuti, e siamo stati di nuovo disboscati. Tagliati via da noi stessi. Su una salita che taglia le gambe. Ma non ha mica fatto male. Lo skilift ci porta su. È meglio di prima. L'abbonamento ci dà ogni diritto. Nessuno ci impedisce più la visuale, non un taglio, non un pino, non una casa, niente.

STEFANO: Sta discussione sugli ailanti è davvero molto interessante e mi ha un po' preso: son 2 giorni infatti che dovunque vada cerco ailanti scorgendone un po' da tutte le parti.

Sicuramente quelli più interessanti in Porto vecchio a Trieste (dove passo spesso in bici per andare/tornare dal lavoro), in posti alcuni davvero emblematici: ne sta crescendo uno per esempio fra le bitte che han messo davanti al magazzino 26 ristrutturato appena qualche anno fa. Un altro gruppetto sta colonizzando uno spazio dietro l'ex scalo bestiame...

Infine poi c'è il bosco che sta crescendo (non solo con ailanti tra l'altro) fra i binari abbandonati dello scalo merci FS proprio in fondo al porto vecchio a Trieste.

4. Quant'è brutto l'ailanto

A Cagliari è un [abusivo vegetale](#), nel Carso è una [pianta killer](#), ad Alessandria è un [mostro che minaccia di distruggere una cittadella](#).

Ci sono aziende chimiche che gli dedicano diserbanti specifici e associazioni che organizzano seminari dal titolo: [fatti più in là](#).



*Ailanto abusivo all'interno del
Parco della Pellerina (Torino),
luglio 2015*

La psicosi è così forte da far perdere la bussola anche agli esperti, e così a una lettrice che con tutta probabilità [sta descrivendo un sommacco](#) (*rhus typhina*) viene suggerito di prendere immediatamente provvedimenti drastici contro l'ailanto. Sembra un po' quando l'atto di un accoltellatore tedesco [sui giornali italiani viene attribuito a un attentatore islamico](#).

L'ailanto di magagne ce n'ha tante. In primo luogo puzza. La sostanza odorosa è presente nei fiori e nelle foglie e si sprigiona soprattutto se le si sfrega. È una ragione sufficiente a programmarne lo sterminio? Appesta l'aria a un punto tale da renderla irrespirabile? Personalmente il mio naso è più infastidito dal fetore di cimice schiacciata del coriandolo (*coriandrum sativum*), ma non mi sento autorizzato a promuovere campagne di denigrazione per questo, tanto più che me lo sono piantato anche nell'orto, vicino alle carognette (*tagetes*).

E poi, se il problema è la puzza, **davanti a quisquiglie quali inceneritori, fabbriche inquinanti e tubi di scappamento che facciamo?** Un festival luddista?

Una delle maggiori preoccupazioni degli ailantofobi è l'allelopatia, una forma di lotta interspecifica fra piante. Alessandro Ludovisi, docente dell'Università di Perugia la descrive così:

L'allelopatia o antagonismo radicale è una forma particolare di antibiosi frequente nel mondo vegetale. Molti vegetali rilasciano nel terreno metaboliti secondari che inibiscono la germinazione o lo sviluppo di piante competitive. Tali sostanze si comportano perciò come fitotossine radicali.[\[6\]](#)

Fra le sostanze che svolgono questo compito ci sono la florizina (essudata dai meli), l'amigdalina (peschi) e lo juglone (noci). Ve li ricordate quei due noci messi a dimora da un ailantofobo per sostituire un albero puzzone abbattuto?

L'ailanto in ogni caso pare che adotti questa strategia solo quando è molto giovane. Non lo fa per cattiveria. È un'eliofila, patisce l'ombra, cresce veloce per assicurarsi un posto al sole.

5. Stop Invasione

L'argomento principe degli sterminatori eubotanici è che l'ailanto minaccia di soppiantare le nostre essenze autoctone

De tègn d'öcc

L'Ailanthus l'è considerada öna spècie pericolosa e 'nvasiva, desà che la crès, despertöt e a la svèlta, fina a 2 méter l'an. De spès se la èt crès in di mür, 'n banda a i arnèle (marciapé) e 'nfina 'n banda a i binare del tréno. Isè la ghe ria a faga la guèra a i spéce di nòste bande e a ciapàn ol pòst.[\[7\]](#)

Lo status di erbaccia infestante sottintende una serie di comportamenti tipici. Le erbacce crescono in fretta o hanno semi che possono rimanere dormienti per decenni. Alcune erbacce posseggono entrambe queste caratteristiche.

Le erbacce spesso sono poco esigenti quanto alla composizione del suolo e soprattutto amano i terreni disturbati, quelli che nell'antichità erano soggetti a sismi, cataclismi, avanzamenti e ritiri di ghiacciai. Quella stessa tipologia di terreni che oggi l'uomo sa mettere loro a disposizione in gran quantità.

Io invece sono molto più lento dell'erbacce. Avevo promesso ai compagni di Alpinismo Molotov di mandare la bozza dell'articolo sull'ailanto per settembre 2015. Macché! In questi mesi però, benché non abbia scritto una sola riga, ho aguzzato gli occhi. Ogni spostamento nella mia zona è diventato l'occasione per mappare la presenza dell'ailanto.



Giovani ailanti contendono il terreno a tigli piantumati nei pressi della passerella pedonale di Corso Appio Claudio, (Torino). Luglio 2015.

Sulla circonvallazione esterna di Orbassano, a poca distanza dal ponte sul Sangone, ce n'è un bel boschetto che costeggia la strada per almeno trenta metri. Nella zona industriale di Rivalta i due

alberi sotto cui parcheggiavo si sono riprodotti. Ci sono diversi giovani individui, alcuni nati da seme a decine di metri dalla pianta madre, nelle fessure dell'asfalto; altri invece lì accanto nati per riproduzione agamica, da pollone. Potrei citare ancora quelli che si stanno facendo spazio sulla variante della strada del Dojrone, nei pressi di corso Appio Claudio a Torino, o all'interno dei confini dello scalo ferroviario di Orbassano. E via così.

In generale, comunque, ho visto ailanti nelle zone industriali, sui cigli della strada, nelle aree di cantiere, nelle aree dismesse e abbandonate. **Dov'è quindi la minaccia per i *spéce di nòste bande*?**

Percorro da decenni la collina morenica di Rivoli - Avigliana, soprattutto i sentieri intorno ai tre truc di Rivalta (Castellazzo, Monsagnasco, Bandiera), un'area di alcune centinaia di ettari dove il bosco si alterna a vigne e campi. Bene, qui la presenza dell'ailanto è prossima allo zero. Dico *prossima* per prudenza, può darsi che qualcuno ci sia, ma io non ne ho mai visti.

Stefano Mancuso - direttore del Laboratorio Internazionale di Neurobiologia Vegetale - e Alessandra Viola nel loro *Verde brillante* (Giunti, 2013) scrivono che le piante "sono in grado di comunicare attraverso un vero e proprio linguaggio composto da migliaia di molecole chimiche che vengono liberate nell'aria o nell'acqua e che contengono informazioni di vario tipo". Richard Mabey - non ho ancora finito di citarlo, il suo libro è preziosissimo - scrive:

L'aria e la terra sono impegnate a trasmettere costanti correnti di messaggi chimici (feromoni vegetali) destinati a individuare insetti predatori, sedurre gli impollinatori, uccidere i concorrenti, incoraggiare le piante affini e avvisare altre piante degli attacchi di insetti. I feromoni possono essere volatili, e trasmessi nell'aria dalle foglie, oppure essudati radicali solubili in acqua e infiltrati nel terreno. Più piante sono coinvolte, più complessa diventa l'attività dei messaggi, e nelle comunità vegetali di vecchia data questa polifonia può essere uno dei meccanismi con cui intrusi quali le erbacce sono tenuti fuori.

Ed ecco la ragione per cui è estremamente improbabile che l'ailanto si insedi nei nostri boschi. Non solo c'è la difficoltà di trovare spazio e luce in una comunità vegetale stabile, in un terreno che generalmente non viene smosso, se non dal transito animale, ma ci sono le radici delle vecchie piante lì a presidiare il territorio.

6. Sì, ma quanti siete?

David Pearman e Kevin Walker nel *New Atlas of British and Irish Flora*, racconta Mabey, hanno esaminato la questione della presenza delle piante infestanti da un punto di vista inedito:

Prima di tutto suggeriscono che è facile avere un'impressione sbagliata della loro incidenza a causa della loro «urbanità»: «Le piante aliene ci paiono più 'comuni' di quanto non siano in realtà perché molte di loro sono onnipresenti nei luoghi in cui abitiamo. Così, supponiamo ingenuamente che siano altrettanto comuni ovunque». In base alla loro abbondanza nelle aree urbane disturbate - cigli delle strade, canali, siti industriali abbondanti - deduciamo che possano avere densità simili anche nella più vasta campagna.

Dopodiché sono passati a una nuova scala di valutazione dei dati.

Dopo aver raccolto i risultati che rilevavano l'abbondanza delle infestanti invasive mappate secondo la normale unità di griglia di un hectad, pari a 10 x 10 chilometri quadrati (10.000 ettari), hanno studiato quanto risultavano abbondanti quelle stesse specie se mappate in scala molto più ridotta, cioè dividendo gli hectad in tetradi, unità di 2 x 2 chilometri quadrati. [...] Il poligono del Giappone era presente nell'83 % degli hectad analizzati, ma solo nel 29% delle tetradi in cui erano stati suddivisi. Analogamente le cifre per il rododendro erano del 70% e del 22%, per la balsamina ghiandola del 76% e del 22%, mentre per la Panace di Mantegazzi erano del 34% e del 6%. L'apparente abbondanza di queste piante sembra dunque concentrata in unità di territorio relativamente piccole, per la maggior parte in aree urbane o suburbane. Seguendo gli stessi parametri, Pearman e Walker hanno poi esaminato la campagna, soprattutto le parti più ricche dal punto di vista ecologico, scoprendo che le piante aliene invasive erano, per citare le loro parole esatte, «estremamente rare».

La stessa valutazione che ho tratto anche io in questi dieci mesi di osservazione. Ailanti ce n'è davvero pochi.

I luoghi in cui l'ailanto ha occupato nicchie ecologiche che appartenevano ad altre piante, la Val Rosandra citata da Lo.Fi., la pineta di San Rossore, l'[isola di Montecristo](#) raccontano tutti la stessa storia: è stato l'uomo con interventi maldestri e poco meditati a creare le condizioni ideali per l'insediamento.

7. È diventato invivibile



Ailanto e acero montano. (Clicca sulla foto per ingrandire)

Qualche ailantofobo potrebbe commentare che però laddove si insedia l'ailanto non crescono piante autoctone. Giovedì scorso sono tornato a visitare i due ailanti conosciuti nel 2004. Fra la selva dei polloni, oltre a esserci una gran quantità di erbe e erbacce assortite, ho scoperto quello che con tutta probabilità è un acero montano (*acer pseudoplatanus*), una specie che più di nòste bande di così non si può. Alla faccia dell'allelopatia.

Ma le magagne dell'ailanto non sono ancora finite. Un'accusa connessa a quella di rubare il posto è quella di ridurre la biodiversità. In effetti i dati più recenti dell'Unione Mondiale per la Conservazione della Natura (IUCN) affermano che nel nostro paese la biodiversità è a rischio. Oltre 7000 mila piante autoctone sono minacciate e diverse si sono già estinte, ma il [rapporto IUCN](#) lo dice chiaro le cause sono da imputarsi all'azione dell'uomo.

[Né la erniaria, né il limonio si sono estinte](#) a causa dell'ailanto.

In questo contesto se, come pare, non abbiamo intenzione di porre freno all'inquinamento atmosferico e non interveniamo sulle cause del riscaldamento globale conviene che non si faccia tanto i difficili sul luogo di provenienza delle piante. Noi abbiamo bisogno di loro, indipendentemente da cosa ci sia scritto sul loro passaporto. Anche solo per respirare.

8. A cosa servono le infestanti?

*Un'erbaccia è semplicemente una pianta
le cui virtù non sono ancora state scoperte.*

Ralph Waldo Emerson

L'ailanto è cittadino, metropolitano. Predilige le aree dismesse, la terra smossa. È molto attaccato all'uomo: non si tratta di un comportamento parassitario, potrebbe tranquillamente vivere senza di noi, il fatto è che la nostra specie gli permette di dare il meglio di sé. Ancora Mabey:

[Le infestanti] gradiscono quello che facciamo al terreno: deforestazione, dissodamento, coltivazione, scarico rifiuti. Prosperano in aree progettate dall'uomo, utilizzano i nostri sistemi di trasporto. Si avvalgono dei nuovi equilibri ecologici che siamo in grado di creare.

È conclamato: noi gli siamo utili. Ma a noi l'ailanto che ci serve?

Non è buono nemmeno come legna da ardere.

Di primo acchito verrebbe da rispondere con un'altra domanda. A che ci serve la *magnolia grandiflora*? E' una pianta forestiera e i giardini pubblici e privati ne sono invasi. La risposta che è *bella* non mi dà nessuna soddisfazione. A me, per dire, non piace, trovo il suo verde funereo e la cuoriosità delle foglie solo un briciolo meno irritante dei divani in pelle. Al contrario la scapigliatura dell'ailanto mi dà un autentico godimento estetico. È una risposta poco intelligente, lo ammetto. Sullo stesso livello della domanda.

Tuttavia proviamo a rispondere. A che ci serve l'ailanto?

Sorvolo, benché non sia secondario, sul fatto che costituisca cibo per falene e sulle proprietà medicinali che gli si attribuiscono in Cina. Se il suo legno è poco adatto a scaldarci in una serata invernale, può però essere utile nelle fasi iniziali di accensione di stufe e camini, oltre che per la fabbricazione della carta.

E poi in un paese come il nostro, martoriato dal dissesto idrogeologico, una pianta dal forte apparato radicale e rapido accrescimento potrebbe svolgere un ruolo molto importante.

A livello generale Mabey fa notare che le erbacce, prosperando in paesaggi devastati, da una parte tingono di verde e riportano la vita nella desolazione creata dall'uomo e, dall'altra, insinuano l'idea di natura selvaggia laddove sembrava essersi estinta. Ma è la chiusa del suo libro a rispondere definitivamente, per l'ailanto e per tutte le altre erbacce.

Le erbacce sono una sorta di sistema immunitario, organismi che entrano in gioco per riparare i tessuti danneggiati, ovvero, in questo caso, la terra spogliata della vegetazione che la ricopriva. Questo, tuttavia, non significa che le erbacce si prefiggano uno «scopo», non più di quanto facciano tutti gli altri esseri viventi. L'unica ragione che spiega l'esistenza di un organismo è la sua capacità di esistere, e l'averne avuta l'opportunità. L'aspetto magnifico, quasi trascendentale, della vita sulla terra è che, per esistere, gli

organismi devono relazionarsi gli uni agli altri e alla terra stessa, e quindi trovarsi, se non uno scopo, qualcosa che assomigli a un ruolo. Se le erbacce sono caratterizzate da esistenze fugaci e opportunistiche è perché il loro ruolo, il compito che svolgono, è riempire gli spazi vuoti della terra, riparare la vegetazione che la natura sconvolge da milioni di anni con le frane, le alluvioni e gli incendi boschivi e che oggi è messa a dura prova dall'aggressività delle colture e da un fortissimo inquinamento. In questo processo di riempimento le erbacce stabilizzano il terreno, proteggono dall'inacidimento, forniscono riparo ad altre piante e danno il via al processo che porta all'avvicendamento di sistemi vegetali più complessi e più stabili.

Anche l'umanità, siamo in tanti a crederlo, ha un compito da svolgere: prendersi cura del pianeta, porre rimedio ai danni, combattere strenuamente contro chi per il proprio miope tornaconto personale (o per quello del proprio boss) lo avvelena ogni giorno. ***Omnia sunt communia.***

[1] [L'inizio della fine - Ailantoamorte](#)

[2] [Ailanti](#)

[3] [Morte all'ailanto!](#)

[4] <http://it.hobby.giardinaggio.narkive.com/0iUxHpd7/e-questa-invece>

[5] [Straniero, alto dieci piani, scaccia italiani. E' invasione dell'albero puzzone](#)

[6] http://www.chm.unipg.it/sites/default/files/u3922/eco52_sb.pdf

[7] [Wikipedia in lombardo.](#)